
La casa nel bosco

Saliva, era sfinito.

Voleva che finisse.

Una qualunque cosa, ma che finisse.

Cadere, annegare, soffocare.

Oppure svegliarsi, tornare.

Una qualunque cosa, ma non così.

Arrivò in un bosco intricato, tanto fitto di vegetazione che anche il sole faceva fatica ad attraversare. Ci arrivò da una salita lungo la quale si era inerpicato fino a poco prima. Si sentì sollevato per il cambiamento di ambiente, ma anche lì era difficile procedere tanti erano i rovi, i cespugli, i rami incidenti sul percorso, come se quella zona non fosse stata mai battuta da anima viva. Proseguì lo stesso, prestando attenzione a non cadere e a non ferirsi le mani.

Il terreno, all'inizio pianeggiante, man mano che avanzava tendeva ad acquisire un declivio via via maggiore, su cui la vegetazione si faceva peraltro meno fitta, il che se da un lato agevolava il suo cammino, dall'altro aggiungeva la difficoltà di dover procedere in discesa. Fu ricompensato tuttavia dalla gradevole sensazione di essere finalmente toccato, a tratti riscaldato, dagli sparuti raggi di sole che così riuscivano a penetrare tra le fronde del bosco.

All'improvviso, mentre camminava sovrappensiero, talvolta socchiudendo gli occhi e distendendo la schiena per farsi cullare da quel tepore, un'immagine si materializzò innanzi ai suoi occhi.

Non ci poteva credere.

Avrebbe giurato a se stesso che un attimo prima non c'era niente laggiù mentre un attimo dopo, riaperti gli occhi, era là.

Si stropicciò per bene le palpebre con le dita, ma la visione non cambiò e sembrava reale: una casa nel bosco.

Sì, un'abitazione, lì, in mezzo al bosco, al nulla, con tanto di tetto di tegole rosse, comignolo fumante e porta di legno, di quelle che t'immagini nelle favole, anche se poi non avrebbe saputo dire se più somigliante a quella di Hansel e Gretel o di Biancaneve.

Si avvicinò con circospezione.

La casa era al centro di una radura circondata dagli alberi, a tratti ombrosa, a tratti illuminata dal sole che adesso faceva decisamente capolino nel cielo. Sembrava abitata, per via del fumo che saliva dal comignolo. La sua idea era chiedere ospitalità, qualcosa da bere e da mangiare, la possibilità di riposarsi un po', poi andarsene.

Per arrivarci dovette percorrere una discesa che nell'ultimo tratto divenne talmente ripida da impegnarlo fino a fargli dolere le gambe per evitare di cadere rovinosamente a terra.

Quando giunse nei suoi pressi si rese conto di quanto la costruzione assomigliasse veramente alla casa delle favole, e gli venne da sorridere; si accostò cautamente alla porta: era di legno massiccio, e socchiusa, quasi rappresentasse un implicito invito a entrare; da lì sentì un allegro vociare provenire dall'interno.

Senza pensarci su due volte, l'aprì ed entrò.

Quello che vide una volta dentro lo lasciò senza fiato.

Decine di persone, tutte in movimento, tutte indaffarate, impegnate in non capiva bene quale occupazione. Tuttavia, dal calore, dal profumo, dalle luci e dai suoni capì subito di che si trattava: era la stessa atmosfera che respirava da bambino a casa sua durante i giorni che precedevano il Natale, quando nella casa di famiglia confluivano i parenti che non vedeva mai durante il resto dell'anno. I lontani cugini con cui amava scambiare le figurine, gli zii che gli maciullavano le guance coi loro pizzicotti, i nonni che lo riempivano di attenzioni, poi le cose buone da mangiare, i regali da scartare, la letterina da leggere a mamma e papà... Deglutì per buttare giù la nostalgia che gli stringeva nella gola.

Cominciò ad aggirarsi per le stanze.

Nessuno badava a lui, tanto che gli venne il sospetto di essere invisibile, poi pensò che era solo perché tutti avevano un gran da fare. All'improvviso qualcuno lo afferrò da dietro per un braccio, e col cuore in gola si voltò.

«Marco!»

«Fede!»

Suo nonno lo abbracciò e lo tenne così, stretto al petto, per lunghi istanti durante i quali a Marco venne da piangere.

Sapeva che Fede era morto da anni e ogni volta che ci pensava non poteva esimersi dal sentirsi in colpa, per non essergli stato vicino nei suoi ultimi anni di vita, per essersene andato via un giorno e non essere più tornato, per non essere andato neanche al suo funerale perché tanto non serve a niente, è soltanto un omaggio postumo, una testimonianza di attenzione a tutto beneficio dei restanti viventi, proprio quello di cui nella sua vita precedente aveva le tasche piene.

Si staccò da lui.

Sentì allora di dovergli delle scuse, finalmente, profonde e sincere, che non si sarebbe perdonato se avesse perso anche quell'occasione.

«Mi dispiace, mi dispiace molto, ehm, nonno...» disse, la voce rotta dall'emozione.

Lo guardò negli occhi.

Le sue iridi verdi erano più limpide di come se le ricordasse e, nello stesso tempo, più compatte, più sature, come quelle di un giovane uomo; lui stesso, del resto, benché avesse il medesimo aspetto di vent'anni prima, i capelli raccolti in una lunga coda bassa e canuta e pochi sparuti fili in cima alla testa, sembrava esprimere nel corpo una leggerezza, una fluidità, una tonicità poco compatibile con la terza età.

Fede però, quasi gli avesse letto nel pensiero, lo interruppe e, coi suoi soliti modi franchi e diretti, disse: «Oh, per quello? Ma chi se ne frega!», per poi dargli una bonaria pacca sul braccio.

«Vieni» fece poi, e lo portò con sé in camera da pranzo.

Lì i due furono letteralmente travolti da una fiumana di persone con piatti, bicchieri, posate in mano, intente ad apparecchiare una tavola gigantesca, avvolta in una generosa tovaglia di fiandra color avorio. Bambine in abiti bianchi e rossi trasportavano ghirlande dorate come se fossero aquiloni, mentre due uomini in abiti anni Cinquanta erano intenti a fissare fili di luci colorate alle pareti intorno alla porta-finestra che dava sul bosco.

La maggior parte di quelle persone gli era completamente estranea, così faticò a comprendere il senso di quanto stava accadendo. Poi però riconobbe Matilde, sua nonna, rosa, tonda e sorridente, moglie di Fede, che aveva visto solo in fotografia; quindi indovinò la fisionomia dei suoi nonni paterni e di tutti coloro di cui aveva sentito solo parlare da bambino.

Sul lato opposto della sala, un paio di posate d'argento in mano intenta ad apparecchiare la tavola, vide infine Elenoire che gli sorrideva dolcemente. Indossava un lungo abito bianco, che sembrava riflettere la luce, ma la luce di che cosa... anche i capelli erano lunghi, lunghissimi, le arrivavano fin quasi ai fianchi, come lei non li aveva mai portati, ed erano bianchi, completamente bianchi.

Si sentì mancare la forza nelle gambe, poi però fu pervaso da un senso di pace e benessere mai provato, di completezza assoluto.

Come se tutto il mondo fosse racchiuso nella sua mano e lui non corresse più il rischio di perderlo, non corresse il rischio di perdere più nessuno. Perché tanto erano tutti lì, dentro quella mano, e anche quelli che non c'erano, prima o poi, sarebbero arrivati mentre non sarebbe andato via più nessuno: il luogo dell'addio contro il luogo del restare. Alla fine capì. Lui, di quel mondo, ora faceva parte, definitivamente e per sempre, senza più il rischio di essere lasciato solo, messo da parte, abbandonato.

Guardò fuori.

Nevicava!

Gli occhi gli si riempirono di una felicità sotterrata, lontana, bambinesca mentre le guance lasciò che si rigassero di lacrime di gioia.

All'improvviso un pensiero gli attraversò la mente come una nota stonata in un concerto perfettamente eseguito.

«Dov'è Alberto?» chiese a Fedè, ancora al suo fianco.

Suo nonno però sembrava distratto, come ipnotizzato da una musica che solo lui potesse ascoltare.

«Dov'è papà?» ripeté a voce più alta, ma anche questa volta lui non rispose.

Si era appena voltato all'indietro, verso la porta, con l'intenzione di andarlo a cercare, quando varcò la soglia della sala da pranzo un bambino con un'aria stralunata e persa al pari della sua.

Marco ne fu incuriosito, scavò nella memoria per capire di chi si trattasse, ma non trovò alcun racconto che gli si potesse attagliare.

Allora si avvicinò, si accovacciò innanzi a lui e gli dette a parlare: «Ciao, come ti chiami?»

Il bimbo, capelli castano chiari e occhi azzurri, lo scrutò con interesse. «Ciao, io sono Matteo» rispose.

«Piacere, io sono Marco» fece lui porgendogli la mano.

Inizialmente il bambino non capì bene cosa dovesse fare, poi il senso d'imitazione lo spinse a porgere anch'egli la mano, che rimase tuttavia ferma a mezz'aria; Marco gliel'afferrò e gliela strinse piano sorridendo alla sensazione della sua consistenza lanuginosa e rotonda sotto i palmi.

Benché continuasse a scandagliare la sua mente alla ricerca di un ricordo, una traccia, un brandello di racconto o di notizia, non riusciva a capire chi fosse quel bambino e come fosse legato a lui.

Proseguì quindi a interrogarlo: «Che ci fai qui, Matteo?»

«Non lo so, mi hanno detto che ci sono i dolci, e i regali...»

«Ma certo che ci sono!» esclamò lui. «Che ne dici allora se andiamo a cercarli?»

Detto questo, Marco si rialzò in piedi, lo prese per mano e, facendosi largo tra la gente, lo portò dall'altro lato della sala dove si ergeva un enorme albero di Natale illuminato da mille lucine colorate a intermittenza.

Matteo, una volta al cospetto del grande abete addobbato, alzò la testa più che poté, senza riuscire tuttavia a cogliere nella sua interezza quella composizione, tanto era piccolo lui e gigantesco l'albero, alla cui cima brillava di altrettanti mille colori la stella cometa.

Rimase per qualche istante a bocca aperta, immobile, a osservarlo, con lo sguardo che esprimeva sorpresa e meraviglia, ma a tratti anche una certa inquietudine, quasi quell'albero avesse potuto trasformarsi all'improvviso in un oscuro mostro pronto a inseguirlo, con braccia e gambe mobili.

Marco invece non poté nascondere un'espressione di delusione alla vista della sua base spoglia. «Mi dispiace, Matteo» disse «qui di regali neanche l'ombra.»

«È naturale che i regali non ci sono, ragazzi!» affermò una voce alle loro spalle. «Babbo Natale arriva stanotte, però solo per i bimbi buoni!»

Marco si voltò: era Elenoire che sorridendo porgeva loro un vassoio ricolmo di ciambelle ricoperte di zucchero a velo.

«Meno male però che c'è nonna Elenoire che pensa ai dolci!»

Matteo, appena liberato dalla soggezione per l'albero di Natale, non se lo fece dire due volte e si fiondò sulla ciambella più grande e ricolma di zucchero, quella in cima a tutte le altre, per addentarla con un morso gigantesco che ne staccò quasi un terzo riempiendogli il mento e la maglietta di polvere bianca.

«Ehi, perché non vieni a giocare con noi?»

Le bambine coi vestitini bianchi e rossi si erano appena fermate innanzi a Matteo chiedendo la sua partecipazione ai giochi. Anche in questo caso il bambino non se lo fece dire due volte e, ciambella in mano, corse via dietro di loro, sulla scia dei fili dorati,

scomparendo nella calca della sala da pranzo ormai quasi pronta per la festa.

Marco ed Elenoire rimasero da soli.

Avrebbe voluto chiederle cosa stesse accadendo, ma rimase in silenzio. Avrebbe voluto toccarla, abbracciarla, ma non ne ebbe il coraggio. Riusciva solo a guardarla, con soggezione, con devozione quasi, come si farebbe innanzi a un'opera d'arte troppo bella e preziosa per essere men che ammirata.

«Vuoi una ciambella?» chiese lei.

«No, grazie» fece lui, nuovamente intriso di malinconia e senso di precarietà.

Rendendosi conto della sua afflizione, Elenoire depose il vassoio sul tavolo e lo prese sottobraccio.

Marco, gli occhi nebbiosi, continuava a guardarla. «Sono morto, vero, mamma? E questo è... è il Paradiso, o qualcosa del genere?»

Lei lo scrutò e gli sorrise ancora.

«Una cosa però non riesco a capire» proseguì lui. «Se sono morto e questo è il Paradiso, o una cosa del genere, e voi siete tutti qua...» Le strinse forte il braccio. «Papà dov'è? Perché lui non è qua?»

Elenoire continuava a sorridere serafica senza rispondere, tanto che lui ebbe l'impressione che non lo stesse ascoltando, come Fede poco prima.

Marco allora rivolse l'attenzione alle persone che, ancora variamente affaccendate, lo circondavano: Matilde e le bambine rincorse da Matteo, poi i due uomini anni Cinquanta, i nonni paterni e Fede... quindi tornò su Elenoire, e sentì rinascere dentro di sé quel senso di nostalgia profonda, paralizzante, che gli torse all'ingiù gli angoli della bocca e attanagliò la gola bloccandogli il respiro.

Soffocava dal dolore adesso a stare lì dentro.

Elenoire, quasi avesse ascoltato i suoi pensieri, lo tirò per il braccio dicendo «Andiamo» e lo condusse attraverso la sala fuori dalla casa, in un giardino calmo e silenzioso, col prato tagliato di fresco, cespugli di rose tutt'intorno e immerso nel sole allo zenit.

Ma non stava nevicando?

Poco importava, perché quella sensazione d'inatteso calore contribuì a rinfrancarlo, instillandogli gocce di prezioso, per quanto fugace, sollievo e conforto.

Socchiuse leggermente gli occhi, per poi riaprirli, incerti e umidi, su di lei.

«Lo so perché lui oggi non è qui» esordì. «Perché Alberto non ha mai contato niente per me» o forse io per lui, pensò. «È sempre stato come un corpo estraneo nella mia vita» o forse lo sono stato io nella sua, aggiunse, e abbatté la testa sul petto.

Poi però, come se fosse stato di colpo attraversato da una violenta scarica elettrica, sbottò: «Per questo me l'ha rovinata, la vita!» E rapidamente si voltò di spalle per non mostrarle la rabbia ora traboccante dagli occhi e le mani trasformate in pugni chiusi.

«No, non dire questo, Marco.» Elenoire gli si mise di fronte coprendo la sua bocca con due dita. «Le parole sono pesanti, sono macigni che una volta pronunciate vivono di vita propria nel cosmo.»

Una nuvola solitaria coprì inaspettatamente il sole e lui rabbrivìdi gettando i pugni chiusi lungo il corpo.

Elenoire gli prese le mani nelle sue sciogliendo quei nodi.

«Vedo la tua sofferenza, Marco. Non posso esserne indifferente.» Quindi cominciò a baciargliele, lentamente, mentre come un mantra ripeteva: «Non devi avere paura. Non devi avere paura.» Sollevò il capo, poi lo scrutò con occhi gentili. «Hai capito, Marco? Non devi avere paura!» quasi lo ammonì, scandendo decisa le ultime parole.

Lui ruotò il capo di lato per non mostrarle le lacrime che non sarebbe più riuscito a trattenere.

«Devo andare via, mamma, non è vero?» il diaframma sussultò «...un'altra volta... via...»

Si alzò il vento.

«Non puoi restare qui» proseguì lei, sempre con garbo ma ferma.

Marco si stirò gli occhi che dovevano per lo sforzo di tenere dentro le lacrime, tutto il dolore, e quell'orrenda sensazione di essere continuamente fuori posto, sempre inadeguato, non ancora pronto, e di doverla abbandonare, o essere di nuovo abbandonato da lei.

Sospirò rumorosamente nel tentativo di rilassare i muscoli del collo in tensione.

«Immagino che non serva a niente dirti che io voglio restare qui» la voce gli tremò «che questo è il mio posto...»

Ma era già tardi.

Ebbe solo il tempo di vedere sua madre che gli sorrideva da lontano prima di sparire.

La casa non c'era già più.

Al suo posto erano ricomparsi i rovi pungenti, il terreno polveroso, l'umidità padrona delle ossa.

Si ritrovò nella foresta piegata dal vento mentre una pallida luce grigia si poggiava su tutte le cose.

Forse aveva toccato con mano il suo Paradiso, un tempo fermo, a cui un giorno sarebbe ritornato, abitato da tutte le persone che per lui erano state importanti, e anche da quelle che non aveva mai conosciuto, tutte concentrate lì, per sempre lì, che non avrebbe perso più, mai più, fino alla fine del mondo, fino alla fine dei tempi: il luogo del restare contro il luogo dell'addio.

Ma non adesso.

Crollò, ginocchia a terra.

Ancora una volta sfinito.

Voleva che finisse.

Una qualunque cosa, ma che finisse.

Cadere, annegare, soffocare.

Morire anche.

Oppure svegliarsi, tornare.

Una qualunque cosa, insomma, ma non così.